

Enzo Jannacci
presenta il suo nuovo disco «Guarda la fotografia»
Un saltimbanco amaro e triste
che racconta la realtà «senza peli sulla lingua»

«Parsifal»
di Muti e Domingo aprirà la stagione alla Scala
Ma è già polemica: Nureyev non gradisce
il nuovo direttore del ballo e ritira le coreografie

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il Pianeta Shakespeare

ROMA. La nuova sfida di Agostino Lombardo si chiama «tutto Shakespeare». L'illustre anglista, infatti, sta lavorando alla traduzione dell'intera produzione teatrale di Shakespeare che sarà pubblicata dalla Feltrinelli, a scadenze fisse a partire dal prossimo autunno. Un lavoro ciclopico che si protrarrà per un decennio, ma anche un lavoro sostanzialmente inedito, dal momento che non ci sono altre raccolte di tutte le opere di Shakespeare tradotte da un solo autore. Tutto nacque quasi per caso, quando Giorgio Strehler chiese a Lombardo una nuova versione della *Tempesta*: da quell'incontro venne fuori non solo uno dei più affascinanti spettacoli delle ultime stagioni, ma anche il disvelamento di una possibile chiave di lettura di Shakespeare abbastanza inconsueta. «Non voglio prendere meriti che non ho», esordisce Lombardo - «dico solo che in quella, come nelle traduzioni successive, ho creduto opportuno dare molta attenzione al testo alla destinazione scenica della parola, ma senza sacrificare la sostanza poetica dei testi di Shakespeare». Infatti, se da una parte esistono eccellenti traduzioni italiane in versi dei testi shakespeariani, dall'altra ci sono anche ottime versioni fatte esclusivamente in prosa (quelle di Cesare Vico Lodovici, soprattutto), ma le traduzioni in versi sono degli oggetti letterari decisamente indicibili sulla scena, mentre quelle in prosa, godibilissime a teatro, sacrificano un po' la musicalità e la naturale ambivalenza del verso shakespeariano. Trovare un punto di mediazione fra queste due tradizionali tendenze è, per l'appunto, la sfida di Agostino Lombardo. «Non mi faccio illusioni, sono convinto che un traduttore, in quanto mediatore fra due linguaggi, possa rendere solo un eco dell'originale. Ma credo pure che il palcoscenico pretenda una lingua il più possibile intelligibile e moderna: gli originali non invecchiano mai, ma non può darsi altrettanto delle traduzioni».

Il primo motivo il più generale - ma non il più specifico - sta nel fatto che Shakespeare ha descritto e messo in scena per la prima volta l'uomo moderno il tormento di Shakespeare è quello proprio del passaggio dal Medio Evo all'età moderna che è arrivata fino a noi. L'uomo che modifica radicalmente il proprio rapporto con la natura quando con la divinità. L'uomo che deve fare i conti soprattutto con se stesso e che in questo rapporto privilegiato essere umano-realtà deve trovare ogni ragione di fede, ogni motivazione ideologica, ogni spiegazione dei propri sentimenti.

In più, si può forse accennare al fatto che Shakespeare diversamente da quanto molti hanno fatto prima e dopo di lui - nel suo rapporto con il pubblico pretendeva complicità: i suoi testi non sono pensati e scritti per «raccontare» qualcosa a qualcuno, ma per provocare e ottenere la partecipazione diretta di tutti.

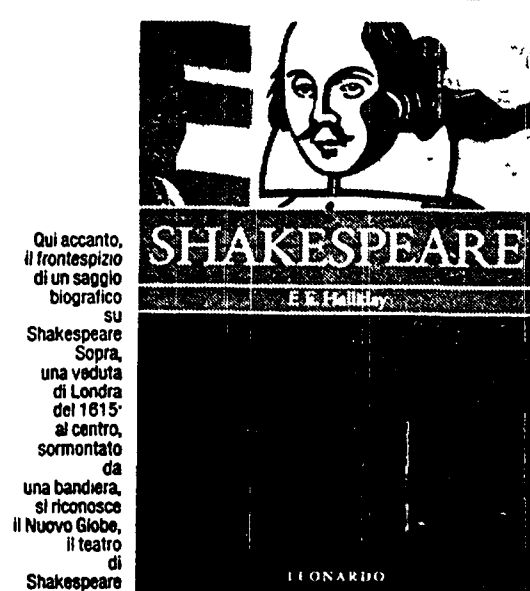
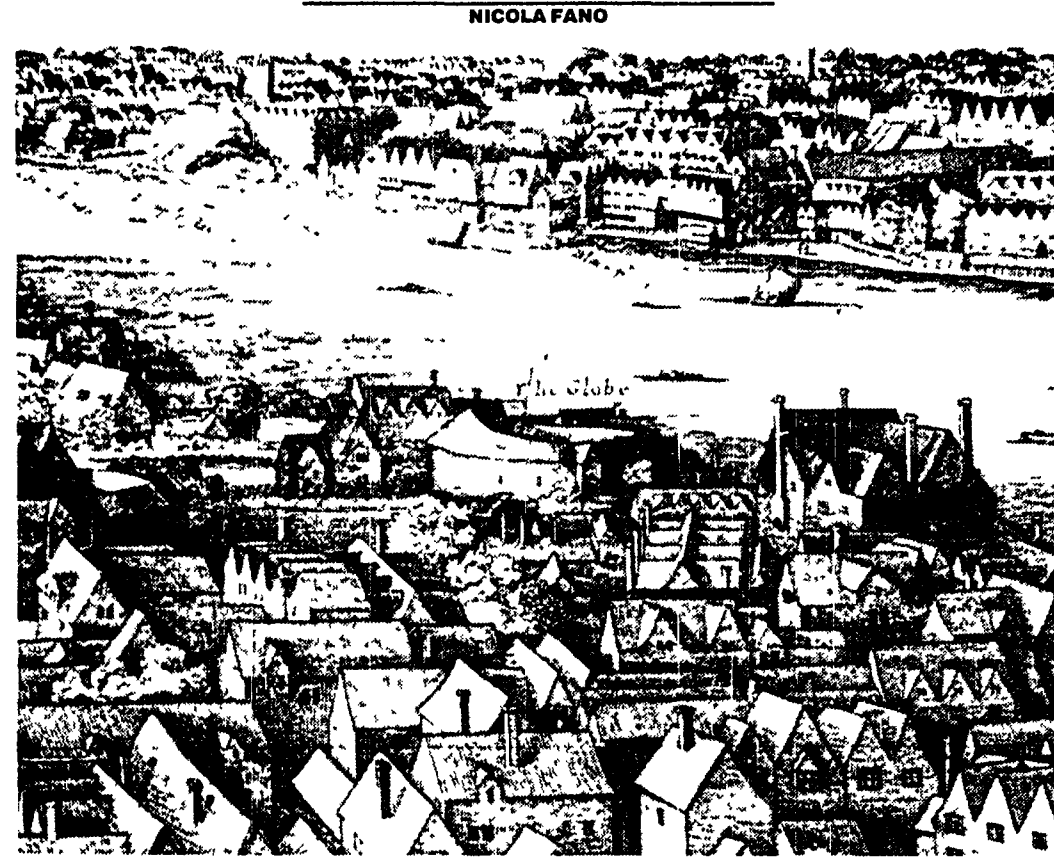
Anche questo è un aspetto molto importante dell'opera di Shakespeare (uno dei tantissimi, intendiamoci). Ma da qui si torna al fatto che i suoi testi sono pensati direttamente in funzione del teatro e di quel tipo di comunicazione? Ecco perché per tradurli è indispensabile rispettare l'alternanza tra verso e prosa appunto avendo ben in mente il pubblico di fronte al quale le parole saranno dette. Shakespeare, ogni volta, immaginava e valutava finché i pensieri di ogni spettatore in qualche misura - nei limiti del possibile - lo stesso traduttore deve cercare di porsi questo problema.

Ma identificare subito un altro Shakespeare scriveva i suoi testi per edifici teatrali molto precisi e piuttosto diversi da quelli di oggi. Edifici nei quali il rapporto fisico con lo spettatore era più diretto e soprattutto nel quali era possibile organizzare l'azione su piani diversi. Questa struttura pone vincoli particolari al traduttore.

I suoi ultimi testi sono scritti per teatri sostanzialmente all'italiana, ma è vero che la gran parte della sua produzione era destinata a teatri come il Globe. Questo, in effetti, ne determina una caratteristica particolare. Gli allestimenti, all'epoca, erano poveri, le strutture

Agostino Lombardo prepara per Feltrinelli la traduzione di tutte le opere teatrali del grande autore inglese

«Il problema è trovare una mediazione tra la poesia e la destinazione scenica degli eroi della modernità»



scenografiche ridotte al minimo quasi ogni oggetto di scena (ogni macchinina) era sostituito dalle parole che quindi avevano un potere evocativo enorme. Non è facile rendere questo effetto oggi da una parte perché gli stili di regia di allora (e il nostro teatro è enormemente più ricco, in senso economico) dall'altra perché la stessa lingua «tecnologica» che noi usiamo ha perso un po' del potere evocativo che aveva al tempo di Shakespeare.

Ebbene, restiamo nel merito del suo lavoro di traduttore. Leggendo i testi originali, si ha l'impressione che l'inglese di Shakespeare sia più dolce e malleabile di quello di oggi: è vero?

No, questo è un falso problema o meglio, un tranello nel quale Shakespeare può far cadere facilmente i suoi lettori di oggi. La musicalità di quell'inglese è dovuta alle scelte dell'autore, anche alle sue scelte tecniche in favore ora del verso ora della prosa. Diciamo così: i copioni di Shakespeare (scritti nella maggior parte dei casi pensando direttamente agli attori che avrebbero dovuto rappresentarli) forniscono all'attore un binario musicale che ne facilita il compito interpretativo. Perciò, traducendoli, si cerca di affrontare (e possibilmente risolvere) una questione analoga. Ricreare il verso shakespeariano è impossibile ovviamente, ma l'importante è fornire all'attore un appoggio sonoro. In questo senso, ho optato non tanto per gli endecasillabi (che sono versi dalla musicalità troppo italiana) quanto per dei versi liberi costruiti intorno alla premessa di quattro accenti. Lo ripeto: il massimo che si possa sperare, traducendo un'opera, è di fornire un'eco.

«Essere o non essere, questo è il problema. Se sia più nobile patire nell'animo i dardi

del'avversa fortuna...»: a parte le questioni strettamente filologiche, non crede che quando dovrà tradurre queste parole andrà a sbattere anche contro un patrimonio di luoghi comuni sedimentato nei secoli?

Si senza dubbio. Ho già programmato di dedicare un anno intero alla traduzione di *Amleto*. Almeno un anno. Malgrado ciò, mi sento quasi terrorizzato quando ci penso. *Amleto* non è soltanto il più popolare dei testi di Shakespeare, è anche quello che sta alla radice di tutta la cultura che è venuta dopo. Non è scrittore filosofo, intellettuale che non abbia detto qualcosa a proposito di *Amleto* che non ne abbia dato la sua interpretazione, che non l'abbia usato nei suoi testi tendendo l'omaggio o facendone parodie. Come traduttore, non potrò non tener conto di tutto ciò perché seppure non lo facessi: lo farebbe il pubblico per me. E quindi tutta quella mole di riflessioni, speculazioni letterarie e - perché no? - luoghi comuni dovrà trovare spazio nella traduzione.

Rimaniamo ad *Amleto*, per esemplificare tutto il resto. Perché è un personaggio così popolare e così vicino alla nostra epoca?

In qualche misura ho già risposto. *Amleto* è il primo eroe della modernità. Il primo personaggio costretto ad abbandonare le vecchie certezze e a convivere con il dubbio la centralità dell'uomo è nella negazione di un suo rapporto con infinito. Lo stesso senso religioso che traspare da Shakespeare presuppone un legame decisamente inedito con la trascendenza. In questo senso, *Amleto* è anche il primo uomo costretto a inventare un nuovo rapporto con la morte.

D'accordo, e parallelamente ci sono anche l'*Amleto* politico, quello edipico, quello filosofico...

C'è tutto e c'è tutto la sua grandezza è in questa complessità. Ecco studiando da traduttore i testi di Shakespeare ho capito molto chiaramente che egli scriveva per ogni tipo di pubblico. Ossia, prevedendo ogni livello di lettura e interpretazione da quello popolare a quello aristocratico. «Chiunque aveva e ha qualcosa da capire attraverso Shakespeare». E, del resto, ogni chiave di lettura ne introduce automaticamente un'altra.

Ovviamente questo vale anche per la lingua.

Esattamente: un altro termine di modernità di Shakespeare sta nel fatto che non una sola delle sue parole ha un senso univoco. Ma se lo spettatore in questa maniera ambigua può trovare più facilmente la propria strada di interpretazione il traduttore rischia continuamente di perdersi.



Un'immagine di Furio Colombo è stata proposta alla guida dell'Istituto Italiano di Cultura di New York

Parlano Colombo e Strada «Ambasciatori per la cultura»

CRISTIANA PULCINELLI

«L'iniziativa della Farnesina mi sembra interessante perché pensata con uno spirito nuovo, veramente diverso rispetto al passato». Furio Colombo dà una valutazione positiva della decisione del ministro De Michelis di scegliere 10 personalità del mondo culturale italiano per dirigere, nei prossimi due anni i più importanti istituti di cultura, all'estero. A Furio Colombo dovrebbe essere affidato quello di New York. Accetterà? «Penso di sì se il progetto verrà portato avanti con serietà. Ci sono molte cose da mettere a posto a New York sia per quanto riguarda l'amministrazione, sia per quanto riguarda la burocrazia». E che cosa farà una volta insediato? «L'interpretazione che tendo a dare di questa attività è di un modo proficuo, in fin dei conti si tratta di impegnare due anni di vita». Anche Strada dà una valutazione positiva del progetto generale. «Gli istituti di cultura italiani trovano alcuni ad esempio quello di Parigi hanno avuto finora vita «brava». L'incarico di Strada è presentato particolarmente complesso ed impegnativo per la difficile situazione storica che la Russia sta vivendo. «Credo che la cultura italiana, poco conosciuta, possa svolgere un ruolo importante in questa fase di rinascita, e per lo meno di rivalutazione, della cultura russa. Però c'è bisogno di numerose iniziative per garantire una presenza più incisiva. Penso che si possano realizzare attraverso dei sostegni di carattere economico non solo ministeriali ma anche privati, venivano e sono particolarmente bisognosi perché lo scambio culturale tradizionalmente intenso con paesi come la Francia o gli Stati Uniti in Russia è stato a lungo ostacolato. Si tratta ora di attivarlo attraverso un contratto di collaborazione che permetta la circolazione delle due culture». Strada non vuole ancora parlare di progetti specifici dice però che lo scambio dovrebbe avvenire non solo nel campo artistico ma anche politico, economico e sociale. «Penso alla cultura nella sua autonomia, aperta alla realtà storica, politica. Una cultura viva che si confronta con le realtà nazionali ed internazionali. Questa attività dovrà essere vista quindi come un atto di amicizia vera e non formale un incontro costante nell'ambito della cultura europea».

Glielmo Marconi e accanto ad essa l'Istituto di cultura. Anche territorialmente siamo quindi presenti su tutta New York, si tratta di collegare queste strutture attraverso l'ideazione di progetti comuni oppure con una semplice attività di sostegno reciproco. Ci si riuscirà? «Questo non si può dire. Per ora ci troviamo di fronte a qualcosa che sta a metà tra il sogno, il progetto e la scommessa, bisognerà vedere se funziona».

A gestire la difficile situazione di Mosca è stato invece chiamato lo slavista Vittorio Strada. «Ho dato la mia disponibilità ed accetterò con entusiasmo l'incarico, però sarebbe poco sennò da parte mia accettare a scatola chiusa. Vorrei avere delle garanzie per poter lavorare in modo proficuo, in fin dei conti si tratta di impegnare due anni di vita». Anche Strada dà una valutazione positiva del progetto generale. «Gli istituti di cultura italiani trovano alcuni ad esempio quello di Parigi hanno avuto finora vita «brava». L'incarico di Strada è presentato particolarmente complesso ed impegnativo per la difficile situazione storica che la Russia sta vivendo. «Credo che la cultura italiana, poco conosciuta, possa svolgere un ruolo importante in questa fase di rinascita, e per lo meno di rivalutazione, della cultura russa. Però c'è bisogno di numerose iniziative per garantire una presenza più incisiva. Penso che si possano realizzare attraverso dei sostegni di carattere economico non solo ministeriali ma anche privati, venivano e sono particolarmente bisognosi perché lo scambio culturale tradizionalmente intenso con paesi come la Francia o gli Stati Uniti in Russia è stato a lungo ostacolato. Si tratta ora di attivarlo attraverso un contratto di collaborazione che permetta la circolazione delle due culture». Strada non vuole ancora parlare di progetti specifici dice però che lo scambio dovrebbe avvenire non solo nel campo artistico ma anche politico, economico e sociale. «Penso alla cultura nella sua autonomia, aperta alla realtà storica, politica. Una cultura viva che si confronta con le realtà nazionali ed internazionali. Questa attività dovrà essere vista quindi come un atto di amicizia vera e non formale un incontro costante nell'ambito della cultura europea».

Il risveglio delle nazioni, dalla religione alla politica

PARIGI. Fatti i conti il limite più grave dell'Occidente risulta essere il eurocentrismo. Il considerarci al vertice di ogni cosa nel mondo. Dove lo siamo la scienza, la tecnica. E dove non lo siamo i rapporti umani. La cultura nel senso più lato. La conseguenza è di ritrovarci impotenti incapaci di comprendere gli elementi costitutivi della crisi della modernità che stiamo vivendo il rompere di nuovo sulla scena delle religioni e il loro ricongiungersi al centro dei problemi internazionali e spesso nazionali.

Jean-Pierre Vernant, uno dei maggiori elenisti ventenni curatore di un volume appena uscito su *La religiosità e la politica* (numero speciale della rivista *Le genre humain* edito da Seuil) ci offre una prima spiegazione. Noi occidentali eurocentrici, abbiamo creduto che la storia avesse un senso e una direzione, anziché essere quel frangere insensato che dice Shakespeare nel *Macbeth*. Quindi, nel «progresso» della storia, abbiamo ritenuto che

religione e nazionalismo fossero soltanto «sopravvivenze destinate a sparire». C'era stata, infatti, fra il XVII e il XVIII secolo, la separazione netta fra le due sfere: quella religiosa e quella politica dopo una interconnessione strettissima durata di millenni.

Ci rendiamo conto ora di quanto sia stata effimera e culturalmente circoscritta quella separazione. Non solo perché nei paesi musulmani si rivede la sottomissione del potere temporale alle leggi del Corano. Non solo perché in Israele i partiti religiosi integralisti sono diventati determinanti nella conduzione dello Stato e della vita pubblica. Ma anche perché e proprio nei cuori dell'eurocentrismo dove la Chiesa si era sottomessa alla separazione dallo Stato quella stessa Chiesa rivede ora in Polonia e in altri paesi d'Europa funzioni e ruoli che il crollo dei regimi comunisti ha lasciato scoperti per non parlare dell'Irlanda del Nord, dove da decenni la Chiesa cattolica è il riferimento di identità del movi-

In Francia si torna a discutere sull'influenza sociale della fede. Due nuovi libri ripropongono il tema della netta separazione tra Stato e Chiesa

GIORGIO FANTI

mento nazionalista antibritannico. Ilra.

Proprio la Polonia dove Walesa e Solidarnosc hanno fatto del cattolicesimo il criterio costitutivo dell'identità politico-sociale scrive Patrick Miché nella rivista citata, e dove il processo integralista cattolico si era spinto più innanzi proprio colà il movimento in questo caso pendolare della storia mostra l'inizio del ritorno. Come in Spagna, dove gli ultimi anni del franchismo avevano visto una Chiesa cattolica distaccarsi, almeno per una metà del suo apparato, dalle temibili responsabilità del lungo e decisivo appoggio al regime per affiancarsi ai partiti antifascisti della restaurazione democratica. Nulla o ben poco è rimasto di quella revisione cattolica nella realtà sociale di oggi. La Spagna democratico-consumista ha imboccato una strada laica che sembra analoga a quella che si prepara in Polonia.

Il tentativo in parte riuscito, di «accrescere il proprio peso istituzionale» per compensare «la diminuzione dell'influenza sociale» - lo ha confermato l'ultimo viaggio di Giovanni



Amman, fedeli in preghiera rivolti verso La Mecca

Paolo II a Varsavia - annuncia già, vedi il divorzio. Ilaborto insegnamento religioso nelle scuole il Carmelo di Auschwitz, un primo distacco dalla Chiesa dei polacchi che aspirano assai più al benessere occidentale che al rigonismo di Woytyla. «Di fronte alla finzione unanime (polacca) che mirava a fondare la legittimità del sistema comunista ufficiale, ecco speculare di una società interamente raggruppata attorno alla sua Chiesa sta rivelando una controfinzione» (P. Michel).

Dove il pendolo della storia non ha ancora mostrato segni di ritorno è nell'immensità del mondo musulmano qui infatti gli obiettivi dell'identità nazionale e dell'autonomia economica e culturale dall'Occidente non sono stati ancora raggiunti da Algen a Baghdad a Teheran fino alle estreme pendici dell'Asia Sud-orientale. Ma dove, anche i nostri strumenti di giudizio sono rimasti quelli della conquista coloniale. «L'Islam», scrive Ernest Renan è l'unico indosso-

lubile dello spirituale e del temporale è il regno di un dogma è la catena più pesante che l'umanità abbia mai portato».

Di fronte all'espansione dell'integralismo degli anni Ottanta, l'Occidente si è trovato così del tutto incapace di intendere le diplomazie hanno dovuto sottoporsi a corsi accelerati di acculturazione. riviste e giornali hanno pubblicato pagine di spiegazione divulgativa. L'Islam non è semplicemente una immagine riflessa in negativo dell'Occidente. È una cultura e un mondo con valori propri che non siano ancora riusciti ed è vero più in generale per il fattore religioso a introdurre nelle relazioni internazionali in tutti i loro molte plici aspetti».

Se prendiamo la guerra secondo l'intramontabile assioma di Clausewitz come prosecuzione della politica con altri mezzi troviamo allora una parentela stretta fra il cristoforo Colombo e l'Islamismo fra loro e il Giudaismo le tre religioni monoteistiche che discendono da

Abramo (lo spiega il grosso volume collettivo delle edizioni Cerf *Les religions et la guerre* pagg. 583 a cura di Pierre Viaud appena uscito). La guerra può essere giusta per il cattolicesimo e per l'Islam facoltativa per gli ebraici. Solo i protestanti più pacifisti, ne danno non conoscendo le «guerre sante» come le Crociate dei cattolici e le *djihad* dei musulmani che di «guerre sante» ne annoverano ben tre.

Sono quelli che abbiamo citato due libri assai utili per capire meglio ciò che ci sta accadendo. Il compito nostro, scrive Myriam Revault d'Allonnes è quello di «reinvestire una parte di religiosità nel politico, e attualmente non in senso integralista ma spinoziano cioè laico e materialista. E non dimenticando che anche l'utopia fornisce questa dimensione. E che per farci in questo mondo mutevole come non mai sarà bene condursi seguendo il nocchiero di Machiavelli «alla ricerca di acque e di terre sconosciute». Senza prospettive».